

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



III Domenica di Avvento C - 2009

Sof. 3,14-17; Salmo Is. 12; Fil. 4,4-7; Lc. 3,10-18

Traccia biblica (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

L'invito corale alla *gioia*, che ci viene dalle letture della Domenica "*Gaudete*", la terza dell'Avvento, trova il suo motivo fondante nella certezza che *il giorno del Signore è vicino*. E esso è l'evento tanto atteso del compimento della storia, che vedrà Dio ergersi come giudice supremo di ogni cosa per rendere giustizia a coloro che si sono conservati fedeli e dare loro il premio della "*corona di gloria*".

L'appello del profeta *Sofonia*, che nel cap. 3 dell'omonimo libro si dedica all'annuncio gioioso della venuta del grande giorno decisivo, si leva in una situazione di particolare sofferenza e scoraggiamento degli esiliati di Sion, che non vedevano via d'uscita dalla loro condizione di oppressi e vittime dello scherno dei conquistatori nemici. L'immagine del "*cadere le braccia*" è fortemente evocativa della debolezza di un popolo sfinito, giunto ormai al culmine della capacità di sopportazione. Il profeta, allora, vuole infondere loro coraggio perché non gettino la spugna, proprio ora che il Signore sta arrivando a liberarli, e continuino a combattere l'arroganza prepotente del nemico con la fiducia instancabile nell'unico vero Dio, il Santo d'Israele. Egli, grida Sofonia, è il "*salvatore potente*", capace di recare quella novità di vita che darà la vera "*gioia*" al suo popolo.

Il canto di Sion di cui si fa voce il profeta *Isaia* è un inno a questa vita che sgorga dal cuore di Dio come una sorgente d'acqua pura. La gioia di Gerusalemme nasce, infatti, dall'Emmanuele, cioè dall'essere di Dio "*in mezzo*" al suo popolo, come ricordava anche Sofonia, perché la salvezza d'Israele viene da un Dio che si compromette nella vita degli uomini per sanare dall'interno ciò che non è conforme al suo disegno di giustizia. L'immagine cara alla tradizione biblica è quella del padre che, mosso dall'amore per i

suoi figli, si adopera incessantemente affinché siano ricreati gli equilibri fondamentali della vita della famiglia e riportare tutti alla gioia della pace.

Paolo nel congedarsi dai **Filippesi**, alla fine della sua lettera, indica proprio nella *pace*, il grande dono che Cristo con la sua morte e risurrezione ha guadagnato al mondo, il segreto e l'impegno che consente agli uomini di "rimanere" uniti a Lui. "Il Signore è vicino", dice con grande enfasi l'apostolo; perciò chi si affida a Lui, nell'attesa del suo ritorno, può essere lieto e fiducioso, perseverare nel bene che nasce dalla sua pace. La pace del Risorto è un dono di grazia che permea la vita del credente e anima ogni sua azione, che diventa così naturalmente orientata al bene.

Allo stesso modo **Giovanni**, che nel cap. 3 del *Vangelo di Luca* viene interrogato dalle folle, in particolare da alcuni personaggi assai significativi, come i soldati e i pubblicani (peccatori manifesti contro la vita e la dignità delle persone), su "cosa bisogna fare" per accogliere la venuta del Messia, risponde che occorre essere semplicemente *ciò che si è*, portando avanti la propria attività impegnandosi ad operare per il bene e senza recar male a nessuno. La dinamica della richiesta rivela l'esigenza di linee guida, di un riferimento sicuro per avvicinarsi a Dio che l'uomo, disorientato dal peccato, da solo non riesce a trovare. A scanso di equivoci, perciò, il Battista precisa di non essere lui il Messia e si mostra come profeta autorevole della voce dell'Onnipotente che annuncia la sua prossima venuta. Egli comprendendo i pensieri che si agitavano nelle menti dei suoi interlocutori ("si domandavano in cuor loro") rassicura "tutti" che l'ansia messianica da cui si sono lasciati coinvolgere sta per avere una risposta decisiva. La storia è giunta al suo compimento con l'arrivo del suo giudice supremo, che potrà finalmente fare pulizia e separare il frutto buono dalle scorie inutili che si sono mescolate ad esso. L'*acqua* del battesimo che egli amministra come precursore del Cristo, che simboleggia il proposito di rinnovamento di vita di quanti si rivolgono a lui penitenti e bisognosi del perdono di Dio, lascerà il posto al *fuoco* purificatore e rigeneratore che trasformerà il mondo. Questo nuovo battesimo renderà giustizia eterna ("*inestinguibile*") a tutti coloro che sono stati fedeli e hanno atteso di essere riposti da Dio nel suo "*granaio*" come frutto prezioso del suo lavoro. Ecco che anche l'austera severità della testimonianza di Giovanni Battista, che apparirà meglio più avanti nel corso del vangelo lucano, diventa invito alla gioia per chi sa coglierne il senso di perseverare nel bene e tenersi lontani dal male, perché Dio "è con noi" e, una volta che si sarà mostrato in tutta la sua gloria, nulla potrà mai separarci dalla sua pace.

Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)

Affinché il giorno di Natale non ci trovi distratti in cose che nulla hanno a che fare con questa festa e, quindi, non ci lasci più appesantiti di prima, la liturgia della Parola delle prime due settimane di Avvento e quella dell'Immacolata ci hanno esortato ad assumere gli atteggiamenti interiori con cui dobbiamo attenderlo: il silenzio, la preghiera, l'ascolto della Parola, il desiderio di incontrare il Signore, la speranza, la disponibilità a cambiare vita, la carità. Tutti questi temi ci saranno riproposti ancora; giunti, tuttavia, a metà del cammino, i testi biblici della III e della IV domenica di Avvento si soffermano maggiormente sul tema della "*avvicinarsi*" del Natale. Per questo la III Domenica di Avvento è chiamata la domenica "*Gaudete*" e, soprattutto nelle prime due letture, vi troviamo un insistente invito alla "*gioia*".

Continuiamo anche oggi il nostro cammino di familiarizzazione con le Scritture, facendo un ulteriore sforzo di leggerle alla luce della nostra situazione. Se la nostra vita è tutto un calvario, se la solitudine e la depressione sono il nostro pane quotidiano, se i problemi travolgono la nostra esistenza, se le cose nella società e nel mondo vanno come vanno, perché dovremmo essere felici? Come mai sia Sofonia che Paolo, pur vivendo situazioni particolarmente compromesse, coltivano la fiducia nell'avvenire e vivono nella certezza che la vita mantiene comunque le sue promesse?

La risposta di Sofonia, profeta vissuto nel 640 a.C., sotto la dura dominazione assira, è bruciante: perché il Dio di Israele non è un Dio impassibile né una divinità sempre cruciata da rabbonire con pesanti sacrifici, ma un Dio sempre presente e attento ai bisogni del suo popolo ("*Non temere, Sion, non lasciarti cadere le braccia! Il Signore, tuo Dio, è in mezzo a te un salvatore potente. Gioirà per te, ti rinnoverà con il suo amore*"). Gli fa eco Paolo che, dalla prigione, rivolge ai Filippesi parole pervase da una serenità impressionante: "*Fratelli, siate sempre lieti nel Signore, velo ripeto: siate lieti... Il Signore è vicino. Non angustiatevi per nulla, ma in ogni circostanza fate presenti a Dio le vostre richieste con preghiere, suppliche e ringraziamenti. E la pace di Dio, che supera ogni intelligenza, custodirà i vostri cuori e le vostre menti in Cristo Gesù*". Anche il brano evangelico si conclude con un indiretto, ma esplicito riferimento al tema della speranza e della gioia: "*Con molte altre esortazioni, Giovanni evangelizzava il popolo*". E' la prima volta che, nel Vangelo di Luca, compare questo verbo. Usato all'imperfetto, indica l'insistenza con cui il Battista esorta, ammonisce, conforta, incoraggia la gente ad accogliere la "*lieta notizia*" della nascita del Salvatore.

Per un cristiano che, come tutti gli altri, grazie a Dio, ha oggi occasioni di piacere, comodità di ogni genere e disponibilità di mezzi una volta ignorati, la gioia non deriva da una situazione economica, fisica, sociale, professionale,

ecc..., ottimale, ma dalla fiducia nella “*prossimità*” del Signore, del suo essere in mezzo a noi e del suo porsi premurosamente al nostro fianco.

La pace e la serenità interiore non equivalgono, però, a spensieratezza o irresponsabilità. Il Signore non può trasmettercele senza il nostro libero consenso. Sorge, dunque, spontanea una domanda, che torna per ben tre volte nel brano evangelico di oggi: “*Cosa fare per raggiungerle?*”. Tra di noi c’è chi pensa che basti sistemarsi, lavorare, guadagnare, curarsi, lasciarsi andare, sballarsi, regalarsi emozioni particolari, moltiplicare le occasioni di svago, essere più alti, più snelli, più belli, fare esperienze sempre nuove, frequentare persone e luoghi sempre diversi. Se si vuole, può anche provare, nessuno ce lo vieta; c’è, però, da verificare se queste cose sono veramente capaci di riempire i nostri vuoti o se sono fonte di insoddisfazione, nausea, inquietudine, squilibri interiori. Al contrario, c’è chi pensa che deve lasciare la casa e le persone più care, rinunciare al lavoro, al denaro e alla carriera per ritirarsi in un convento o per andare volontari in Africa. Se si vuole, anche questo si può fare, ma bisogna concretamente vedere se siamo capaci di questi improbabili eroismi, visto che collassiamo alla sola idea di depennare qualche impegno messo in agenda o di rimanere da soli per poche ore o di andare a trovare il dirimettaio malato, anziano, portatore di handicap, disoccupato, povero, drogato, alcolista...

La risposta di Giovanni è sorprendente per la sua assoluta normalità: “*Condividete il vestiario e il cibo che avete in misura maggiore del necessario con chi non ne ha. Non approfittate della vostra posizione, accontentatevi della paga che vi spetta senza esigere bustarelle aggiuntive. Non abusate del vostro potere, non siate prepotenti, non arricchitevi arbitrariamente facendo ricorso ad ingiustificate violenze e maltrattamenti*”. Nulla di particolarmente impegnativo, dunque: sobrietà, solidarietà, rispetto del prossimo, legalità. Nessuna fuga, nessuna evasione, nessuna illusione che cambiando radicalmente luoghi, persone, mansioni, abitudini possa cambiare anche la vita. Il Battista insiste non sul *fare*, ma sull’*essere*: non è importante *quello che uno fa*, ma *come lo fa*. Ognuno, dunque, rimanga lì, al suo posto, nel suo ambiente, al suo lavoro: il politico continui a fare il politico, il militare stia in caserma, la mamma e il papà si dedichino ai loro figli, l’operaio alla sua fabbrica, docenti e alunni alla loro scuola... L’importante è che ognuno sia una persona seria e faccia bene quello che fa, con entusiasmo, amore, semplicità, onestà, senso del dovere, trasparenza, rispetto delle regole. Per stare bene l’uomo deve dare, tessere il mondo di fraternità, costruire un mondo di giustizia.

Dopo aver dato questi consigli apparentemente spiccioli e banali, Giovanni mette subito in pratica quanto suggerito agli altri. Nel momento della massima popolarità, quando sarebbe bastata solo una parola un po’ ambigua per confondere le idee alla gente e farsi acclamare messia, chiarisce con una sconcertante lucidità il *proprio ruolo di precursore*, mandato da Dio per annunciare la venuta del Messia. Fatto questo, si mette da parte e lascia la scena al vero protagonista.

Anche Paolo ha qualcosa da suggerirci in merito al *da farsi* nell’attesa del Natale: “*La vostra amabilità sia nota a tutti*”. Nessuno ha il diritto di essere felice da solo. La gioia ha un valore testimoniale e seducente: essere gentili, cortesi, cordiali, garbati, generosi, premurosi, gradevoli, calmi, pazienti, sereni, in pace con tutti è il modo migliore per predicare il Vangelo e consentire anche agli altri di tendere alla vera gioia e di sperimentarne gli effetti benefici.

EDUCARE ALLE VIRTU’ UMANE – L’AMABILITA’

UNO SGUARDO AL VOCABOLARIO

Nel linguaggio comune “*amabilità*” è sinonimo di “*cordialità, gentilezza, affabilità, piacevolezza, cortesia*”. Potremmo, dunque, definirla *la capacità o la dote naturale di essere gradevoli per gli altri, di ispirare simpatia e di suscitare in essi reazioni positive*. Il suo contrario è *l’essere scostante, antipatico, sgarbato, burbero, maleducato, villano...*

SPUNTI DI RIFLESSIONE

Ogni virtù non consiste solo nel *tendere verso il bene*, ma nel *facilitare anche gli altri a raggiungerlo*. Ebbene, l’amabilità consiste esattamente non tanto nell’amare, ma nel *mettersi nelle condizioni di lasciarsi amare*, quindi nel *facilitare agli altri il compito di amarci*. In questa accezione dell’amabilità ci sono, tuttavia, dei risvolti che potrebbero risultare ambigui o delle dinamiche interiori piuttosto contorte da tenere presenti:

Ü L’amabilità può essere un segno di *maturità*, ma anche di *fragilità personale e relazionale*. Si può, cioè, essere disponibili, contenti, *liberi di amare* e di lasciarsi amare, ma si può tendere ad essere amabili anche *per paura di essere rifiutati*, perché l’insicurezza porta inevitabilmente a mettere in atto delle strategie particolari per attirare l’attenzione degli altri e per farsi accettare.

Ü Ogni persona ha una sua *amabilità oggettiva*, cioè qualcosa che di essa piace al di là del suo comportamento, dei suoi errori e difetti, qualcosa – anche minuscola! – che la rende degna di stima positiva. Capita però che questo punto incontaminato della persona non sempre è visibile, tanto che gli altri sono costretti a fare sforzi titanici per accettarci o almeno per tentare di farlo. Al contrario, capita che gli altri possano considerare come amabile qualcosa di noi che non è affatto amabile e desiderabile (le trasgressioni, per es.).

Ü Non è, dunque, facile tracciare delle precise linee di confine tra le *molteplici modalità di essere amabili e di cogliere l’amabilità*. Per questo è necessario far *chiarezza dentro se stessi e percorrere un cammino* che ci aiuti a concepire e a vivere in modo autentico questa virtù.

1 - Un presupposto di base: *volersi bene, amarsi, accettarsi...*

Il punto di partenza sta nella capacità di *amarsi*, cioè nella capacità di *scoprire in se stessi ciò che è degno di essere amato e valorizzato* e nello sforzo di *potenziarlo con cura, gradualità, pazienza, tenacia*. Tanti problemi nella nostra vita nascono dall'incapacità di stare nei panni che portiamo, cioè di *star bene con noi stessi*. Come facciamo a mettere gli altri in condizione di amarci, se noi stessi pensiamo di non essere... amabili? Alcuni *esempi*:

- Ø quando ci sentiamo inferiori agli altri e ci nascondiamo dietro ad un comportamento arrogante, dietro ad una facciata sicura, dietro un'aria di sufficienza che ci fa guardare gli altri dall'alto in basso...
- Ø quando ci blocchiamo e non riusciamo ad uscire allo scoperto per timore di fare o di dire qualcosa di sbagliato, qualcosa che ci sminuisca agli occhi degli altri o che – pensiamo – non ci renda degni di apprezzamento...
- Ø quando ci lasciamo sopraffare dal confronto con l'altro a cui riconosciamo qualcosa in più rispetto a noi o da cui ci sentiamo danneggiati per il solo fatto che egli abbia – o noi riteniamo che egli abbia – qualcosa che noi non abbiamo...
- Ø quando... (ognuno scenda nel fondo della propria coscienza e continui ad elencare i motivi della non accettazione di se stesso).

Se impariamo a guardarci dentro *con serenità e amorevolezza*, impariamo pian piano a riconoscere e ad eliminare sia le angolosità, i limiti, i grovigli relazionali, sia l'exasperazione di certe doti che creano o possono creare agli altri disagi nel considerarci e nel rapportarsi con noi. Non si tratta di *mortificarsi* o di *adattarsi* o addirittura di *mettersi delle maschere* per evitare problemi, ma di esprimere il desiderio di condividere con gli altri la ricchezza delle proprie risorse umane e, nello stesso tempo, di riconoscere agli altri il diritto di essere aiutati a conoscerci e a entrare meglio possibile in relazione con noi, senza le barriere difensive della chiusura o della scontroosità. L'amabilità

ü è rispetto verso se stessi e verso gli altri;

Û aiuta a sorridere di fronte alle proprie fragilità, a tollerarle, a sperare di superarle e a scoprire di avere, oltre ad esse, anche altro di cui essere fieri, per sentirsi soddisfatti di se stessi e volersi bene;

Ü non esime dalla fatica di farsi capire e di farsi accogliere;

ü cresce con lo sguardo benevolo di chi è stato messo nelle condizioni di amarci.

2 - Proposta di un percorso per *imparare a stare e a camminare insieme*

Con la persona amabile si sta bene insieme: non ci si sente giudicati e non si fa fatica a dialogare, perché essa non pone distanze e si pone accanto all'altro con un atteggiamento di "*parità*", che suscita un desiderio di amicizia sincera e di comunione. A partire da ciò, rileviamo alcuni atteggiamenti da evitare ed altri da coltivare per vivere la virtù dell'amabilità.

- **Permalosità – Mitezza.** Permalosità significa *suscettibilità, facilità ad offendersi, a risentirsi per una parola o un torto ricevuto*. Mitezza significa *mansuetudine, umanità, calma, indulgenza, moderazione*. Occorre scoprire le radici della prima e andare verso la seconda, che è sempre vincente, pur sembrando una virtù "*debole*".

Prova

Ü ad andare al di là della tua prospettiva, per esempio chiedendoti se c'è un'altra interpretazione o un altro significato oltre quelli che tu sei riuscito a cogliere immediatamente...

Ü a fermarti un attimo di fronte al sentimento di offesa che ti spinge a reagire istintivamente, prova ad aspettare che le acque dentro di te si calmino....

- **Sarcasmo – Umorismo.** Il sarcasmo è un'*ironia amara e mordace che arriva all'offesa*. Anche quando è una semplice battutella, apparentemente innocua, mette l'altro in condizione di inferiorità, lo fa sentire a disagio, crea barriere nella comunicazione, compromette la relazione perché è equivoca, genera sospetti, irrita. L'umorismo, invece, è una *battuta spiritosa, comica, capace di sdrammatizzare situazioni a rischio*.

Prova

Ü a rivedere il tuo linguaggio per cogliere quegli aspetti della comunicazione in cui una frase sarcastica, magari detta senza cattiveria, ha comunque provocato sofferenze, diffidenze, chiusure...

Ü a ricordare quelle situazione in cui una battuta scherzosa o un sorriso sincero hanno allentato la tensione o creato quel clima sereno in cui tutti si sono sentiti accettati e liberi di esprimersi...

Disprezzo – Stima. Il disprezzo, al contrario della stima, esprime una valutazione negativa dell'altro, lo fa sentire giudicato male e quindi non considerato, non voluto, non amato, non... amabile.

Prova

Ü a cogliere i sentimenti che ti portano a metterti contro qualcuno: quando le tue giustificazioni o ragioni ti sembrano sempre valide inattaccabili, ma generano solo ostilità attorno e dentro di te...

ü a lasciar risuonare dentro di te quella pace interiore che, al di là delle situazioni conflittuali, ti ha fatto sentire nel posto giusto e ti ha fatto gustare il piacere di ciò che tu potevi essere per l'altro e che l'altro, nonostante tutto, nella sua diversità, poteva essere per te...

Freddezza – Attenzione. La freddezza è la *forma di ostilità* forse più difficile da accettare. Dell'attenzione e della sua importanza abbiamo parlato nella prima scheda. La freddezza è *indifferenza* e l'indifferenza rende il clima relazionale impossibile, gelido, pesante, insopportabile, fastidioso, antipatico, collerico...

Prova

- ü a ripercorrere qualche tua esperienza di chiusura, quando l'altro non ti è diventato tanto ostile, ma indifferente, non tanto un nemico da affrontare, ma una presenza insignificante, una cosa di scarso o nullo valore...
- ü a rivivere l'importanza di tutte quelle volte in cui l'attenzione ha caratterizzato i tuoi rapporti con gli altri, in cui l'ascolto interessato e il dialogo appassionato hanno generato dentro di te e nel tuo interlocutore la gioia di stare insieme e di condividere il cammino.

3 - La chiarezza della meta: fare della propria vita un dono

L'amabilità non è una strategia per mettersi in mostra o per farsi accettare e voler bene dagli altri, ma la virtù di chi, scoprendo le proprie risorse umane, desidera spontaneamente di farne dono agli altri e di metterle a disposizione del ben-essere delle persone che condividono il suo stesso ambiente di vita (la società, la famiglia, il luogo di lavoro...). La vita di una persona amabile è caratterizzata da accoglienza, generosità, autocontrollo, sorriso sulle labbra, calma interiore, pazienza, umiltà ottimismo, equilibrio affettivo e relazionale, capacità di creare armonia e trasmettere serenità. Tutto questo fa diventare la sua vita un dono per gli altri e crea quelle condizioni di fiducia per cui anche gli altri se ne sentono, quasi per contagio, affascinati e sedotti, senza provare invidia o gelosia.

4 - Per essere un po' più... amabili

Gli atti di eroismo sono significativi, ma il più delle volte sono *episodici*. La virtù dell'amabilità non è un atto di eroismo, né uno stile di vita fatto di grandi discorsi e di gesti particolarmente eclatanti, ma un modo di essere e di relazionarsi che bada a potenziare gli aspetti positivi della persona nei dettagli e nella concretezza dei piccoli gesti quotidiani. Ne proponiamo un elenco... incompleto.

- ✓ Rispondi con un sorriso a chi ti chiede qualcosa.
- ✓ Fa' un piacere anche se non ti viene richiesto o non ti spetta.
- ✓ Compisci un atto di gentilezza anche se non ne hai voglia.
- ✓ Non alzare la voce solo per imporre il tuo punto di vista.
- ✓ Certe volte è meglio non intervenire, anche se costa molto sacrificio stare zitto.
- ✓ Fa' in silenzio quello che gli altri hanno dimenticato di fare o non hanno voluto fare di proposito.
- ✓ Stai anche con le persone antipatiche, ma senza provare noia.
- ✓ Ascolta con interesse chiunque si rivolge a te, soprattutto chi non è ascoltato da nessuno.
- ✓ Non attenderti ricompense, applausi e consensi per quello che fai.
- ✓ Non infastidirti se la tua disponibilità e generosità ti costringono a metterti da parte.
- ✓ ... continua tu, perché solo tu conosci le tue debolezze e le tue qualità e, quindi, ciò che per te è più importante tenere presente!